

Omèlie Arcivescovo mons. Alfredo Battisti: A.D. 1993

DEF.TO P. PRIMO MAURO

24 novembre 1993



La liturgia rinnovata della Chiesa ispira un nuovo clima nella celebrazione del rito funebre; resta il dolore per la perdita, il distacco, prevale però il senso della speranza pasquale.

I Padri attestano: "I nostri cari non li abbiamo perduti: li abbiamo mandati avanti". Sono stati tolti i drappi neri che rimarcavano la dissoluzione del corpo umano. Emergono invece le consolanti parole che annunciano la risurrezione del corpo.

questo il forte messaggio delle letture.

La prima è tratta dal libro di Giobbe (19, 1.23-27). Il libro di Giobbe è il poema del dolore umano. Questo antichissimo scritto resta straordinariamente attuale e moderno perché è una domanda angosciata sul significato della vita, della morte e della sofferenza. Giobbe è un credente sopraffatto dalle prove, dalle disgrazie: perdita dei beni, morte tragica dei figli, terribile malattia. Avevano insegnato a Giobbe che l'uomo virtuoso è sempre felice; e Dio lo ricompensa fin da questa terra. Questo gli ricordano "amici importuni" i quali, anziché confortarlo, amarlo in silenzio, offendono il suo dolore.

Allora Giobbe interpella Dio: gli espone i suoi dubbi, angosce, con audacia e familiarità che ci scandalizzerebbero se questa libertà di parola non ce la consentisse Dio stesso. Questi moti dell'animo Dio li capisce dal momento che li ha voluti presenti nella Bibbia da Lui ispirata e che è la Sua Parola. Possiamo quasi dire che è Lui che ci consente di parlare così: Lui che ha formato il nostro cuore con le sue debolezze e con i suoi slanci. A Giobbe, ai suoi dubbi, alle sue oscurità, al suo dramma interiore ho pensato osservando l'ultimo tratto di vita del nostro fratello P. Primo Mauro. Fu senza dubbio un prete innamorato di Cristo e del suo Vangelo.

Nato nel 1921 a Campeglio, ordinato sacerdote nel 1945, dopo 3 anni vissuti come cooperatore a Vergnacco, 1 a Treppo Grande e 4 come Vicario ad Avaglio, nel 1953 decise di entrare nella comunità dei Padri Oblati Diocesani. Si impegnò nelle molte predicazioni, esercizi spirituali, sostituzioni e ministeri "ad tempus" nello spirito degli Oblati.

Ha svolto in particolare in diocesi le seguenti mansioni: fu direttore spirituale del Seminario Minore; delegato diocesano dell'Opera vocazioni; assistente diocesano nell'Azione Cattolica; direttore della casa esercizi di Tricesimo; direttore del centro missionario per la Bassa Friulana con sede a S. Giorgio di Nogaro.

Fu iniziatore e primo direttore della scuola friulana di preparazione sociale.

Fondò e diresse il gruppo Rinnovamento dello Spirito, a cui diede un'impronta di grande equilibrio, che il gruppo conserva tuttora.

Fu un uomo di Dio, di grande preghiera, di forte spiritualità, di intensa pietà specie verso lo Spirito Santo. Molti che lo ebbero come Padre spirituale lo ricordano con gratitudine; alcuni come un po' severo; ma certo ricco di spiritualità. Severo soprattutto con se stesso, P. Primo sentì l'attrattiva per la vita eremitica. Mi chiese ed ottenne il consenso per recarsi a Camaldoli. Dopo un periodo di esperimento non fu ammesso fra gli eremiti. Questo fatto gli creò una sofferenza profonda. Si chiuse in se stesso.

Provato da lunga malattia, in cui alle sofferenze fisiche si aggiunsero acute prove intime, egli ha vissuto una "notte dello spirito". stata certo premessa per passare dalle tenebre alla ammirabile luce di Dio. Gli auguriamo l'esperienza di Giobbe, grande credente, che vede nell'oscurità, resa più fitta dalla infedeltà presente.

Ma illuminato da un lampo egli annuncia in termini solenni che farà una dichiarazione stupefacente, ma interessante: "O se le mie parole si incidessero con stilo di ferro sulla roccia!". Quali parole? Eccole: "Io so che il mio redentore è vivo e che ultimo si ergerà sulla polvere; dopo che questo mio corpo sarà distrutto, io vedrò il Signore, io stesso lo contemplerò e non da straniero".

Giobbe non conosceva ancora il dogma della risurrezione. Cinquecento anni dopo Giobbe, Cristo Redentore, il nostro Dio fatto uomo, morto e risorto, squarcerà il velo

di una consolante rivelazione.

il tema del Vangelo (Gv 6,37-40). Annuncia tre luminose verità:

1. Siamo stati donati dal Padre al Figlio: "Tutto ciò che il Padre mi dà verrà a me...".

Gli apparteniamo con il battesimo. Siamo stati innestati in Lui come membra al corpo, tralci alla vite. Consacrati con il battesimo possiamo profanarci, ma non sconsacrarci.

2. Cristo fa di tutto perché non ci perdiamo: Che non si perda nessuno di quelli che mi hai dato.

Che cosa ha fatto per questo! Quanto gli costiamo. Basta guardare il Crocifisso o ascoltare le parabole della misericordia.

3. Cristo ci rivela il grande disegno salvifico del Padre: "Questa è la volontà del Padre che non perda nulla ma che lo risusciti nell'ultimo giorno.

Siamo più fortunati di Giobbe! Egli intravedeva la resurrezione del corpo; noi ne abbiamo la certezza "Io lo risusciterò nell'ultimo giorno!" Questo brano fa parte del cap VI di Giovanni che riporta il grande discorso eucaristico: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna (non avrà) e io lo risusciterò nell' ultimo giorno".

Che cosa grande l'Eucarestia ci dicono i nostri morti! Non trascurate questo dono pegno di resurrezione. Lo capirete solo in cielo, come noi!

Ci faccia capire questo mistero: "L'amore di Dio che è stato diffuso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo" e ci confermi nella speranza che non delude!